

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3161 - 1731

Scipione il giovane

G. V. Gio. Grisostomo

L. Porrolo

M. L. Verri. Luca art.

de pag. 60-

Mario Bruni

Co. deyl. agard.

VALE

RAMM.

IANI

OTTI

61

NO

BRAIDENSE

WM

N. 646.

6079

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

CORNIANI

ALGAROTTI

3161

MILANO



SCIPIONE
IL GIOVANE

*Dramma
per
musica*

*Da rappresentarsi
nel Famosissimo Teatro*

GRIMANI

*Di S. Gio: Grisostomo
Nell'Autunno dell'Anno
1731*

*Dedicato
a Sua Eccellenza
il Sig:*

Riccardo Wijnre

*In Venezia Appresso
Carlo Buonaviso in Merzeria
Con Licen: de: Supe: e Priv.*

ECCELLENZA ^I

COl mettere in fronte di questo mio
Componimento Drammatico il
ragguardevole Nome dell' E.V. io
non pretendo di procurargli difesa, o
dalla Critica, o dall' Invidia. Sò in
quale secolo noi viviamo, secondo egual-
mente di nobilissimi ingegni, e di saccenti
mordaci, i primi de quali col loro finis-
simo discernimento fanno scoprire i di-
fetti, dove meno appariscono, ed i secon-
di per un mal uso di censurare, anche
contro ragione, mirano con occhio livido
tutto ciò, che non è parto della lor men-
te. Un Personaggio pertanto di distin-
zione, quale voi siete mal potrebbe fre-
nar loro la lingua, e avreste della pena
col vostro merito, tuttocche singulare a
cautelarmi, o dalla di anima troppo ri-
gorosa.

2
gorosa de Critici, o delle dicerie irragionevoli degl' Invidiosi. Ciò però, che non potreste far Voi coll' autorità del Nome Vostro, per la condizione, non sò, s' io dica, o fortunata, o infelice de tempi, ne quali siamo, lo fà abbastanza la qualità del dono, che vi presento, e al primo sguardo, che vi degnerete gettare su questi fogli, scorgete con assai di chiarezza, ch'io sono in instato di temer poco degl'uni, e molto meno degl'altri. Quanto à primi io mi lusingo, che non vorranno abbassare la nobiltà de loro talenti allo squittinio d'un Drama, che per le sue imperfezioni certamente non merita l'onore della loro censura; e quanto ai secondi, povero com' egl' è di que lumi, onde v'adorna ne nostri tempi la Toscana Poesia, non sò veder, con che possa eccitare la loro invidia, quando pur questa non fosse la bella sorte, ch'ei gode, di comparire nel Teatro più famoso d'Italia. Altro dunque io non pretendo col dedicar all'E.V. questo mio, quale siasi, giovenile capriccio, che darvi un saggio di quella stima, che vi professo, come per tante eccellenti doti, che vi servono d'ornamento, così spezialmente per quel Genio magnanimo, con cui ri-
guar-

3
guardate le buone Arti. Confesso, che questa stima medesima vi è dovuta, e per la nobiltà del Vostro Casato, e per gl'impieghi onorevoli, che sostenete, e per la splendidezza, che vi fa corteggio ne lunghi viaggi, che dall'Inghilterra, dove nascete, avete intrapreso per tutta Europa. Ma, perdonatemi, tutto questo perde di pregio a confronto di quel cuor generoso, con cui ricevete le lettere, e gl'amatori delle medesime. Resta che vi degniate impiegare codesta stessa amorevolezza nell'aggradimento di un dono, che per quanto sia tenue, e ineguale al merito vostro, non lascia d'essere accompagnato da tutta la mia riverenza, con la quale mi dichiaro
Dell'E. V.

Umiliss. Devotiss. e Obligatiss. Servit.
L'Autore.

4
LO STAMPATORE

A chi legge:

PER l'ordinria necessità di accomodarsi alla voce, ed al genio de Virtuosi Cantanti, essendosi dovute mutare alcune dell' Arie del presente Dramma, ne potendolo far l'Autore per le sue gravi occupazioni, è convenuto ad altra penna impiegarsi per sodisfarli. Affin però, che tu avessi tutta l'Opera intera, quale è stata scritta dall'Autore medesimo, si è pensato bene di stampar l'une, e l'altre, ed aggiungere alle seconde un asterismo, che le distingua. Vivi felice.

Li Balli sono d'invenzione, e direzione del Signor Giovanni Galo.

A R.

5
ARGOMENTO.

ANtioco Re di Siria, quello stesso, di cui è fama, che per gelosia d'Impero facesse avvelenare il suo Primogenito, combatendo contro à Romani per difesa dell'Asia, ebbe la buona sorte di far prigioniero di guerra un figlio di Publio Scipione cognominato l'Africano. Doppo di averlo per poco tempo tenuto appresso di se spontaneamente lo rimandò al Padre con tutte quelle dimostrazioni di stima, e d'onore, che si convenivano alla qualità del Soggetto. Discordano gl'Auttori del modo, come seguisse una tal prigionia, ne si è mai potuto penetrare, cosa abbia mosso questo Rè, per altro feroce, e nemico acerbissimo del nome Romano ad usare un'atto sì generoso. Così Livio Dec. 4. L. 7.

Su questo fondamento Storico raggirasi tutto il Dramma, in cui verisimilmente si vanno rintracciando i motivi, che ponno aver piegato l'animo del Re ad una azione, che fece allora stupir tutta Roma.

Fingesi per tanto, che la prigionia di Scipione seguisse a cagion d'un naufragio, che lo sorprendesse nell'acque dell'Arcipelago, mentre veleggiava verso dell'Asia per unirsi con l'armata Romana, e che portasse la sua Nave à rompersi alle spiagge d'Efeso, residenza all'ora d'Antioco.

Che in sua compagnia avesse Domizia sua sposa, e Matrona Romana, del Chiaro sangue de Fabj, la quale corresse la medesima disgrazia del Marito;

A 3

Che

Che in quel tempo stesso fosse morto di veleno il primogenito d'Antioco, prima che seguissero le di lui nozze con Stratonica figlia d'Ariarate Re di Cappadocia;

Che questa Principessa venuta alla Corte d'Antioco per tale effetto fosse prima stata in Roma ostaggio del Re suo Padre, dove allevata, e cresciuta si fosse anche invaghita di Publio Scipione;

Che Antioco veduto morto il figliolo l'avesse chiesta ad Ariarate per isposa à Seleuco suo secondogenito;

Che dall'altra parte Argonte Generale dell'armi confederate di Cappadocia tratto dal suo genio feroce, e molto più dall'Amore, che aveva pel morto Principe, con cui unitamente era stato allevato alla corte del suo Sovrano, stimolasse questo à prender vendetta della di lui morte come ingiuriosa alla sua corona per l'interesse, che in essa vi aveva Stratonica la figlia, alla quale non lasciasse di dare simili incitamenti, per vendicarsi contro d'Antioco, anche prima, che da Cappadocia venisse la notizia delle determinazioni del Padre.

In queste verisimili contingenze comincia il Drama, in cui i nomi di Fato, Deità &c. sono ornamenti della Poesia, non sentimenti dell'Autore, che si protesta Cattolico.

LA SCENA È IN EFESO.

MU-

MUTAZIONE DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Prospetto di mare sotto alle mura della Città di Efeso. Avanzi d'una nave Romana rotta alla Spiaggia.
Camera.
Loggie del Palazzo Reale.

NELL' ATTO SECONDO.

Giardino
Gabinetto Reale

NELL' ATTO TERZO.

Sala con Trono
Cortile delle Prigioni.
Suntuoso giardino contiguo alla Reggia: Da una parte la Reggia stessa; dall'altra in distanza una porzione del Tempio di Diana in Efeso. In lontananza vedesi l'Arcipelago, alle cui spiagge v'è à terminare il giardino. Molte Isole sparse per Arcipelago stesso.

Le scene sono d'invenzione, e direzione del Sig. Girolamo Men. Colonna Pittore.

A 4 I N-

8
INTERLOCUTORI.

PUBLIO SCIPIONE, Figlio di Scipione cognominato l'Africano.

Il Sig. Antonio Bernacchi.

DOMIZIA, Matrona Romana sua sposa.

La Signora Faustina Bordonì Haffe.

ANTIOCO, Re di Siria, Amante di Domizia;

Il Signor Antonio Barbieri.

SELEUCO, suo Figlio, Amante di Stratonica.

Il Signor Giuseppe Apianino.

STRATONICA, Figlia di Ariarate, Rè di Capadocia, Amante di Scipione.

La Signora Barbera Stabili.

ARGONTE, Capitano Generale dell'arme di Capadocia.

La Sig. Anna Caterina dalla Parte.

La Musica e del Sig. Luca Antonio Predieri Mastro di Capella del Duomo di Bologna, e Accademico Filarmonico.

Il Vestiario, è del Sig. Natal Canciani.

ATTO

9
A T T O

PRIMO.

SCENA PRIMA.

Prospetto di Mare sotto alle mura della Città di Efeso; avanzi d'una Nave Romana rotta alla spiaggia.

Antioco, Argonte Scipione, e Domizia.

Ar. **Q**uesti, o Signor, che t'offro
Illustri prigionier, naufraghi or'ora,
Qui sul lido li accolli. E' quello il figlio
Di Scipion l'African. è Questa Domizia
De Fabj inclito Germe.

Ant. Oh Dei qual ciglio! *(a parte)*

Dom. In noi tu vedi Antioco,
Quanto possa il destin. La tua conquista
E' un dono sol di tua fortuna; Ai venti
La devi, e all'onde, e senza d'esse il piede
Di Publio, e di Domizia
Cinto non avria mai servil catena,
Ne pur da una vittoria
Tu potevi sperar forte migliore.

Ant. Che amabile ferezza? *(a parte)*

Scip. Il fatto averlo

Ha in me però di che arrossir. Ei vuole

A 5

Qual-

Qualche viltà dal labro mio, ma fanno
 Anco frà le sventure
 Serbar l'alme Romane il pregio altero
 Di lor grandezza; e se fia mai, che sperì
 Di vedermi à tuoi piè chiedere umile
 La vita in don, lo sperì in vano. Un solo
 Voto ti porge l'amor mio: Domizia,
 Che qui vedi compagna al mio destino
 Tutto ben merta il tuo favor. Rispetta
 Nella gran Donna eccelsa
 E il sangue illustre, e il grado
 Della sposa di Publio.

Ant. Ah, qual prepara
 Guerra al mio cuor costei! *(a parte)*

Dom. Voto più giusto
 Ti porge la mia fè. Deh mi concedi,
 Che una sola catena unir ci debba,
 E che un carcere sol c'accolga entrambi:
 Per le spose Latine
 Non v'ha grazia miglior.

Ant. Publio, Domizia,
 Son nemico di Roma,
 Ma non della mia gloria. Il Tebro solo
 Non produce gl'Eroi. La Siria ancora
 Vanta dell'Alme generose. Assolvo
 Entrambi dal rossor di mie catene.
 All'onorato fianco

(Verso Argonte.)

Rendi l'illustre peso, e quali in seno

(Verso Pub. e Dom.)

Del tuo gran Genitor, tali sarete
 Nelle braccia d'Antioco.

Scip. Oh Dei! Pur anche
 Mi si toglie il potere

Odiar

Odiar con gloria un mio nemico? In Dono
 Ti chieggo, Antioco, i ceppi tuoi. Più fiero
 Tu sia, perche più giusto
 Divenga l'odio mio.

Ant. Tanto mi piace
 L'amor di Publio, quanto
 Lo sdegno d'un Roman, ne ingiusto sei,
 Se come tal m'abborri.

Scip. Accetto dunque
(Prende la spada da Argonte.)
 Con questa legge i doni tuoi. Quel solo,
 Che per te far potrò, farà, che ad onta
 Dell'odio suo del suo furor à scorno,
 Quanto Publio ti debba,
 Questo Romano si rammenti un giorno.

Non paventar, se altera,
 Vedrai colà nel campo,
 Questa mia spada, il lampo,
 E il folgore vibrar.
 Rammenta, ch'è tuo dono,
 E che per te non sono
 I colpi, che s'aventano
 Dal fulminante acciar.
 Non &c.

A 6

SCE.

S C E N A I I.

Antioco, Argonte, e Domizia.

Ant. **O** Là : tosto alla Reggia
 Si scortino . D' Entrambi
 Questo il carcere sia , sieno i costudi ,
 Stratonica , e Seleuco .
Dem. A lor faremmo
 Mostra di tua virtù . Goderan , che questa
 D' una luce si pura in te risplenda ,
 E che del suo splendore
 Un raggio luminoso in lor discenda .
 Godon così le stelle
 In vagegghiar il Sole ,
 Che di sua luce suole
 Vestire il lor candor .
 D' esser si pure , e belle ,
 E de bei raggi d' oro
 Anno mercede al loro
 Cortese donator .

Godon &c.

S C E N A I I I.

Antioco, e Argonte.

Arg. **P** Erdona , ò Sire à me pareva più fiero
 L' odio tuo còtro Roma , e mi credea ,
 Che ad onta ancor di tua clemenza , ei solo
 Piacesse al tuo gran cuor . Or ben m' aveg-
 Che à una sola virtù manca sovente , (gio ,
 Onde compier il grande

D' un'

D' un' anima real .
Antio. T' inganni , ò Duce ,
 Se men nemico all' Aquile Romane
 Tu credi Antioco . Quei , che scioglo al piè :
 Di Publio , e di Domizia (de
 Pesanti ferri , io li riserbo un giorno ,
 Ai Consoli , e ai Pretori .

Argo. Tanto appunto à te chiede
 La salvezza de Popoli Vassalli ,
 E il periglio dell' Asia .

Anti. E poi qual schermo
 Contro rara beltà , che tu infelice
 Vedi per colpa del destin ? Pietade
 Mi prese per Domizia . Io la mirava ,
 Tutto che fiera , il pianto
 Frenar in vano , e dal bel labbro udia
 Più d' un tronco sospiro .
 Sempre , Argonte , ne Regi
 Se lo muove virtù , virtude è l' odio ;
 Ma è bella ancora la pietà . Sovente
 Ella con forte impero ,
 Gli sdegni raddolcisce ,
 E nol volendo ancora
 L' alma prima s' arrende , e poi gioisce ,

La vidi appena ,
 Che provo il cuore ,

Se non Amore ,
 Della sua pena
 Pietade almen ;

Vago cotanto
 Scendea da quelle
 Pupille belle
 L' amaro pianto
 Sul molle sen .

La vidi &c.
 * Se

* Se tu sapessi oh Dio!
 La pena del cuor mio;
 Dell' alma non diresti
 Ingiusta la pietà.
 La doglia di colei
 Vinse li sdegni miei,
 E tutta del mio sen
 Sbandì la crudeltà. Se &c.

S C E N A I V.

Argonte.

E Mpio: Pietà per chi da spiagge ostili
 Vegnendo, il Fato, e il Cielo
 Offre alle tue catene?

E pietà non avesti, allor che il propri
 Figlio uccidendo... Ah rimembranza! ah
 giorno

Troppo funesto! Io pur t' accolsi in queste
 Tremanti braccia, ò caro Prence; in queste
 Tinto d' atro pallor il volto, e gl' occhi,
 Vendetta del tuo sangue,

Moribondo chiedesti; Io la giurai
 Di Stige al Nume. E che si tarda ancora?
 Anima bella dagl' Elisi accendi
 In me l' ardir, e la vendetta attendi.

Se à te intorno, ombra beata
 Più soavi, e leggiadrette
 Susurrar senti l' Aurette,
 Di che or mai sei vendicata;
 Di, che il perfido Omicida
 L' empie strida
 Manda al Polo,

E che

E che fuor dal Sen piagato
 Disperato
 Versa il fangue, e morde il suolo
 Se à te &c.

* Saprò da forte
 Punir l' indegno,
 E la sua morte
 Sarà mio impegno,
 A te lo giura,
 Ombra tradita,
 Il mio valor.
 La tua vendetta
 Un giorno aspetta
 Dal mio furor.

Saprò &c.

S C E N A V.

Camera

Itatonica.

C He miraste occhi miei? Dunque sicuro
 In sì remote piaggie. [sti
 Non è il mio cuor? E verrà Publio in que.
 Stranieri lidi à rinnovarmi al seno.
 La ferita crudel? Oh miei verd' anni.
 Trattì colà sul Tebro, ove m' accesi
 Al fulgor de suoi rai, quanto mi siete
 Cagion d' affanno! Già la quasi estinta
 Mia fiamma si riaccende, e più vorace
 Già sento il primo ardor.

S C E

Stratonica, e Seleuco

Selen. **M**ia Principessa,
Quando fia, che ridoni
Nel seren del tuo volto à questa reggia
Il primiero splendor?

Strat. Quand' ella cessi
Di funestarmi con lugubri, e nere
Rimembranze di morte.

Selen. Assai di pianto
Desti all' estinto Sposo.

Strat. Non però quanto possa
La grand' Ombra placar, onde trà Numi
Del mio dolor vada superbo.

Selen. Ei vuole
Forse, che lo rasciughi, e che riempia
Di Siria il trono, e de' Nipoti Augusti.....

Strat. Prence t' acqueta. Le nuziali Tede
Spente nel dì fatale, in cui morì
Il mio sposo, il mio ben, ancor d' orrore
M' ingombran l' alma.

Sele. E l' amor mio?

Strat. Rispetti
Nel dolor della sposa
La morte del German.

Selen. Ma d' Imeneo
La chiara face, il tuo gran Padre in brieve
Forse riaccenderà.

Strat. Servirò all' ora
Al mio dover.

Selen. Ma intanto?

Strat.

Strat. Intanto soffri, (ferbi;
Che all' Amor del mio sposo, ancor mi
Che di pochi momenti,
Usi à piacer del genio mio; che il cuore
Fuor, che à lui, che di pace il bel n' invola
Liberi resti (oh Dio m' intendo io sola!)

à parte

Selen. Della notte in frà l' orrore
Una bianca nuvoletta,
Stà aspettando il primo albore,
Che la venga à illuminar.
Così un raggio aspetto anch' io
Dal tuo volto, Idolo mio,
Che al mio cor pace prometta,
E mi venga à consolar. Della &c.

Stratonica, e poi Agonte

Strat. **Q**ual mi palpiti in seno
Mio appassionato cuor!

Argo. Qual si conviene
Alla funesta rimembranza atroce
Dell' estinto tuo sposo. E fin à quando
Pender vedròmmi al fianco
Peso inutile il ferro? A che sospendi (pià
Per a che un colpo, onde al dover tu adem-
Del tuo tradito Amor? Doppo al tuo
Vuolsi il sangue d' Antioco. (pianto

Strat. Un giusto sdegno,
Duce rattempra. Egli, lo sò, ti sprona
A vendicar gl' oltraggi nostri. Bramo
Vendetta anch' io, ma questa sia un comàdo
Del mio gran genitor. Tanto richiede

La

La virtù nostra, e tanto
Il dover di Vassalli.

Argo. E s'ei di sangue
Vago non fosse?

Strat. In me vedresti all'ora
Tutta l'ambizion dell'esser figlia.

Argo. E s'ei ti desse in braccio
A' nuove nozze, ed' à Seleuco?

Strat. Oh Dio!
Questo pur mi spaventa. In me tù all'ora
Forse che non vedresti

Tutto il piacer dell'esser sposa. Ah Argonte
Se mirasse Ariarate

Questo mio cuor....

Argo. Qual nuovo? ...

Strat. Dirtelo non saprei. Sò ben, che in tanti
Affanni io temo solo

Queste nozze funeste, e pur m'è forza,
Ciò, ch'io temo, aspettar, e ciò ch'io temo
Forse lungi non è.

Argo. Dunque previeni....

Strat. Nò, quand'anche mortale
Esser mi deggia l'ubbidir, quì ferma
Voglio aspettar l'alto comãdo, e in mezzo
Al timor, che m'accora

Sospirar sì, ma venerarlo ancora.

Son qual'umile nascente viola

Che par che tema,

Se à lei vicino,

Passi un Pastor.

Ma immobil resta, quall'ora il piede

Par che la prema,

Ne può aver scampo,

Dal suo timor.

Son &c.

* Con-

* Confusa quest'alma
Nel grave periglio,
Non trova consiglio,
Rissolver non sà.
E intanto il mio core
Nell'aspro dolore
Conforto non spera,
Riposo non hà.

Confusa &c.

SCENA VIII.

Loggie del Palazzo Reale.

Domizia.

Dunque questo è il Tarpejo, [to?
Che accoglier ne dovea? Questo il Sena-
Questi son della plebe,
I lieti viva? E' questo,
Questo è il trionfo, in cui
Appo il Duce sovran veder doveva
Il mio Publio? oh del Tebro eccelsi Numi,
Voi il permettete? E il sofferrir costanti

sopraviene Ant.

D'averso Cielo il fier destin crudele
Farà tutta la gloria,
Di due alme Romane?

SCE-

A T T O
S C E N A I X.

Domizia, e Antioco.

Anti. **E** H non fai tutta (Cielo,
La gloria ancor, che à te riserba il
Ne fai, quale à Domizia
Alto fregio d'onor prepari Antioco.

Domi. Qual fia mai?

Antio. Che à te sola
Deggia Roma, e il Senato
La libertà di Publio.

Domi. Io potrei dunque?....
Ma che potrei? Fia questo
Un dono sol di tua Clemenza.

Antio. Aggiungi
Del cocente mio Amor.

Domi. Numi, che ascolto! à partè

Anti. Tāt'è, Domizia, all'orche al vostro pie.
Risparmiai le catene, io ben credeva (de
Pietà la mia, ma fù per te un'amore,
Che mi nasceva in seno. Il Sanno i Numi,
Se reprimer volealo. Or se ti preme
La libertà di Publio, il vago ciglio,
Quello stesso tuo ciglio, ond'io mi struggo
Ver me volgi pietosa: Aurà la patria
Pace dalle nostr'armi: Anderà Publio
In braccio al Genitor: farà tuo vanto....

Domi. Di togliere à me stessa
Il rossor di vedermi in sulla fronte
Il Diadema de Siri.

Antio. Un tal rifiuto
Ben si doveva al tuo gran cuor. Ei solo
Me-

Meritar puote i miei sospiri, e meno
T'amerei, forse, se il mio Amore ad ira
Non eccitasse il tuo gran spirto, Altera
Voglio Domizia.

Dom. E l'averai per sempre?

Antioco in me ravisa
Qualche cosa di più, che non traluce
Nelle vostre Regine. Un sol tuo sguardo
Ti deè scuoprir, ch'esser non può Domizia,
Che sposa ad un Roman, e se finora
T'udii, tu il riconosci
Dal primo Antioco.

Antio. Io non dispero, ò bella,
Però piegar la tua fierezza, e Publio
Forse, che ti vorria (za.
Men superba al mio Amor per sua salvez-
Ti lascio; intanto pensa,
Qual sia colui, che sprezzì, e qual sia il
Ch'ei ti fà del suo trono. dono

S C E N A X.

Domizia, e Scipione

Domi. **V**ieni Scipion, e col tuo sguardo (accendi
Viè più lo sdegno in questo cuor:
Rossor l'aver oprato (Fia un mio
Anche per Amor tuo, ciò ch'io doveva
A mia sola virtù.

Scipi. Quai sensi ò sposa?

Domi. Il cor dunque ti tace
In seno, e poi dice d'amarmi? Antioco
Non vedesti?

Scipi. Lo vidi

Dom.

Dom. Antioco dunque
Il superbo, il tiranno... Ah tu lo fai.

Scip. Che fia?

Dom. Non sai, che m'ama, e ch'offre à Roma
La pace, e à te la libertà, se sposa...
Che vuoi di più?

Scip. Numi crudeli! e tanto
Puote tentar l'ingiusto?

Dom. E non dispera
Di vedermi anche un dì... Publio perdona.
Desio per fin di non vederti; scende
Dal torbido tuo ciglio
Un certo che, qual rinfacciar mi sembra
Il mio tardo rifiuto. In fin mi sembra
Di tue pupille al lampo
D'esser poco sdegnata, e pur avampo.
Dunque il perfido si crede
Che languisca nel cuor mio,
O men stabile la fede,
O men tenero l'Amor?
Ah se mai del rio pensiero
Fù cagion, benché innocente
Il mio ciglio lusingiero
Son più rea del traditor.

Dunque &c.

S C E N A X I.

Scipione, poi Stratonica.

Scip. Così dunque s'onora
In questa reggia un figlio
Dell'illustre African? Tai son dell'Asia
I regi? E queste sono *(sopraviene Strat.*
Prin-

Principessa le doti, onde s'adorna
Un Monarca de Siri? Il sagro nome
Di consorte appo voi tal si rispetta?
Strat. Publio, fa il Cielo, quanto
Per te mi dolga. Ormai piena è la Reggia
Degl'Amori d'Antioco, e vede ognuno
Il suo pensier, e il tuo dolor. Ma questi
Di tua perversa sorte
Non sono ancor tutti gl'oltraggi.

Scip. E forte,
Che doppo alla mia sposa
Tormi si vuol la vita? Io non la curo?

Strat. Nò: Ma tal un vorria
(Troppo debil mio cor eccomi giunta
Dov'io temeva.) *(a parte)*

Scip. E che vorria?

Strat. Crudele
Doppo alla tua Domizia
Vorria per fin torti à te stesso. In questa
Reggia crudel v'ha, chi Scipione adora,
Chi vorrebbe il suo Amor. Mira l'audace,
Che per te nutre in sen....

Scip. Lasciami in pace.

Strat. La pace à me tu chiedi?
Rendila prima à me,
E al cuor, che già ti diedi
Dona qualche mercè
Del suo martoro.
Con un tuo sguardo almeno
Mostra di aver pietà,
Che il ciglio tuo sereno
La doglia scemerà,
Per cui mi moro.

La pace &c.

Tu

* Uno sguardo, ed un' Addio
 Ti dimanda l' Amor mio
 Ah ch' in vano à lui lo chiedo;
 Si confonde, non risponde,
 Ne m' ascolta quel crudel.
 Ma sia pur spietato, e fiero
 Quell' altero
 Io farò sempre fedel. Uno &c.

S C E N A X I I .

Scipione.

(tioco)

N Umi ancor questo? Anche l' Amor d' An.
 Per più misero farmi? E poco dunque
 Era, che lunge al Genitor passassi
 Vedovi i giorni? E poco erano l' onde,
 Poco le rie procelle
 Per placar l' ira vostra? Ah ben v' intendo;
 Voi così più funesto
 Volete il mio morir. Numi ancor questo?
 Sin che salvo è l' amor suo
 Anche in mezzo alle tempeste
 Più funeste
 Calma
 Ha l' alma,
 E pace hà il cuor.
 Ma se forge la procella
 A' turbar lo stesso Amore,
 L' alma, e il cuore
 Sente all' ora il suo dolor. Sin che &c.

Fine, dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Giardino .

Seleuco, e Argonte.

Ar. **T** Ropo, è Signor, guardingo (niego)
 Sempre mai un' amante; Io non lo
 Ma troppo ancor lungi dal ver lo porta
 La sua stessa passion. Dunque potrebbe
 Ad un Roman superbo
 Piegar la Principessa?
Sel. Ah troppo chiaro
 Lo fanno i suoi sospiri, e l' amoroso
 Ciglio, che immobil pende, all' or che mira
 Il felice rival.
Arg. Eh ti consola,
 Amato Prence. In fine
 Spegner si deve un tale ardor, quand' anche
 Or le avampi nel sen. Vorrà Ariarate,
 Che à te sposa divenga.
Sel. Un tal pensiero
 Temprar ben può la pena mia. Tu intanto
 Favoreggia il mio Amor. Del mio rivale
 Le scema i pregi, e dove puoi, le mostra
 Quanto inutile fora

B

La,

Lasciar per chi non l'ama, un che l'adora
 S' ella mai parla d' Amare
 Tu le spiega i miei martiri,
 E fa sì, che pensi ai me.
 E se l'odi à sospirare
 Tu le tronca anche i sospiri
 Col riflesso di mia fe.
 S'ella &c.

S C E N A I I.

Argonte, e poi Stratonica.

Arg. **S** Erva solo à se stesso,
 Non à Seleuco Argonte. A miei dis-
 Forse sia, ch' anche giovì (segna)
 Questo affetto per Publio. In fin palese
 Principessa è ad Argonte
 Il tuo novello Amor. Publio....

Strat. Deh lascia
 Di tormentarmi! Anche il piacer d' udire
 Proferirmi un tal nome
 Accresce il mio rossor. Io tel confesso,
 Stratonica l'adora. E potrei forse
 Dissimularlo io più? Troppo à me stessa
 Son io palese.

Arg. Io temo (blio)
 Però questo tuo Amor. Temo, che à Pu-
 Funesto egli non sia. Noto è à Seleuco,
 E ciò basta à temer: Morto il rivale.
 Egli vorrà: Vorrà il
 Anche Antioco, che in seno
 Avampa per Domizia.

Strat. Io dunque estinto

Avrol-

Avrollo col mio Amor? Senti; dispero,
 Ch' egli à me sia pietoso. In volto il vidi
 Cangiarfi, e ammutolir, allor, che volli
 Palefargli il mio foco. Egli non merta
 Però morir, e troppo l'amo. Io pongo
 La sua vita in tua man: Tu l'assicura,
 E se fia d'uopo, il sangue
 Non risparmi d'Antioco.

Arg. E il Padre?

Strat. Oh Dio!

Tu miramenti il mio dover. Il Padre
 Rimira, all'or che possa
 Viver Scipion; Che se... Tu all'ora... Basta
 Argonte tu m'intendi.
 Va: la mia vita, e l'Amor mio diffendi.

S C E N A I I I.

Argonte.

P Ur s'arrese a' miei voti, e ormai vicina
 Veggio la mia vendetta. Antioco stesso
 Compter le deè con l'Amor suo. Feroce
 Farrallo di Domizia
 Il generoso cuor. Già lei tra'l pianto
 Veder mi sembra a spasimar, e Publio
 Gerner trà le ritorte,
 E vittima al mio sdegno (te.)
 Veggio languir Antioco in braccio a mor-
 Caderai,
 Padre inumano
 Per mia mano,
 E n'andrai
 Oltre l'onde disperate

B 2

Om-

Ombra fiera, e sanguinosa:
Fuggiran tuoi foschi rai
Sin se furie dispietate,
E l'orror della crudele
Empia faccia, abominosa,
Caderai &c.

* Parmi già veder esangue
Quel crudel, ch'uccise il figlio
Spirar l'alma à questo piè.
E à punir l'indegno Padre
Anche à costo del mio sangue
E' dover della mia fè.
Parmi &c.

S C E N A I V.

Antioco, e Domizia.

Ant. **G**Ravido ancor di sdegno
Ti veggio il ciglio, ò mia Domizia?

Dom. Ancora,
Mi tormenta il dolor, che mi credesti
Degna de tuoi sponsali.

Ant. Il Trono adunque....?

Dom. E un'offesa à mia gloria

Ant. Il mio bel foco....?

Dom. Ritrovi esca con degna alle sue fiamme.

Ant. E potresti anche odiarmi?

Dom. In te sol' odio
L'amante, e non Antioco

Ant. E se d'amante
Lasciassi il nome?

Dom. All'ora
Tanto m'offende l'amor tuo, che infino
Odie-

Odierei del tuo Amor il pentimento.

Ant. E se di Re, se di tuo Re prendessi
Il sovrano poter?

Dom. Come? Tant'oltre
S'avanza il folle ardire? Antioco senti,
Non hà Regi Domizia, e non foggiaçè
A barbariche leggi.

Per raffrenar l'audace voglia insana,
Pensa, che finalmente
Tu sei un Re de Siri, io son Romana.

Ant. Il superbo tuo fasto
Forse fia ancor, che si dilegui, e quando
Più l'amor mio non ti diffenda, e un giusto
Sdegno ad esso succeda, all'or vedrai
Se per chi mi disprezza
Avrò, con che umiliar la sua fierezza.
(Vuol partir.)

S C E N A V.

Scipione, e detti.

Sc. **F**erma perfido Re. Dimmi, son questi
Gl'Eroi, che non produce il Tebro so-
E si soavi, e care (lo?)
Son le braccia d'Antioco?

Dom. Ahime, che fia? (a parte)

Scip. Barbaro, disleal dove apprendesti
A' tentar l'altrui spose? Ove à macchiare
I letti altrui? E non poteo l'audace
Impeto raffrenar ciò, che dovevi
Al gran sangue Latin? Roma si poco
Si rispetta da te? Si poco il Genio
De Scipioni, e de Fabi

Da te s'onora?

Dom. Ah in qual duro periglio

La sua vita rimiro! *(a parte)*

Scip. In me ti vogli,

Se cotanto ti piace

La tua ingiustizia. Io Publio son: Ravisa

Sul mio volto un'oggetto, onde tu goda

Di tua violata fe, di tua smarrita

Virtude, e d'un Amor in odio à Dei.

Ant. Dimmi bella Domizia

Sarai crudele ancora?

Mira dal suo perdono,

Quanto il mio cuor t'adora:

Se al suol piagata il fianco,

La belva inferocita,

Lambe la sua ferita,

Ne siegue il cacciator,

Quello è dolor.

Ma se me non alletta,

Aspra crudel vendetta,

Contro gl'oltraggi, e l'onte

D'un labro mentitor

Ah questo è amor:

Se al &c.

* Ingrata mi sprezzì,) à *Dom.*

E amante ti sono.)

Superbo m'offendi,)

E pur ti perdono,) à *Scip.*

Audace) à *Scip.*

Spietata) à *Dom.*

Che brami di più?) à *due.*

Ma poi le del cuore,

Saccende il furore,

A' voi

A' voi più non giova

La vostra virtù.

Ingrata &c.

S C E N A V I .

Domizia, e Scipione.

Scip. E Cco, ò sposa, in sicuro
La tua fede, il tuo onor. Doveano
In tutta la sua luce *[entrambi]*

Splender à questa Reggia, e si doveva

Parlar, qual finalmente

Convienfi ad un Roman. Dopo un tal at-

Moro contento. *(to*

Dom. Ah tolga il Cielo i tristi

Auguri, e quando mai morir si debba

Sia la sola à morir Domizia.

Scip. Oh degna

D'aver per sposo un, cui men crudo il Fato

Destinasse altra gloria, altra Fortuna.

Ma qual forge improvviso

(Domizia piange)

Sulle gote il bel pianto, e quale ingombra

Cruccioso affanno il tuo bel sen?

Dom. Ah Publio,

Ad onta ancor di mia costanza, io sento

Farmi forza alle lagrime. Sen sdegna

Il mio cuor, che vorrebbe

Reprimerle, e non puote.

Scip. Temi forse per mè?

Dom. Non so: mi scorre

Per l'ossa un crudo gelo;

Io lo direi timor, quando à Domizia

B 4

Egli

Egli non fosse affetto ignoto.

Scip. Ah sgombra,

Sgombra mia cara sposa ogni importuna

Nube di duol. La sua primiera pace

Rendi all'alma sospesa,

Ne dubitar che sia,

Il Genio degl'Eroi per mia difesa

Sulla guancia il bel vermiglio,

E sul ciglio

Fa che torni

Il sereno à balenar.

Ne mai possa il fier tiranno

Del tuo affanno

Gir superbo, ed insultar.

Sulla &c.

S C E N A V I I.

Domizia, e poi Stratonica.

Do. **P**Overo Publio! E questi sono i frutti
Del nost' Amor, di nostra fede? In Cie-
Ben averse per noi splendea le stelle (lo
All'or, che in faccia à conjugali Dei
Io divenni tua sposa. Ah Principessa

[*Sopraviene Stratonica*]

Pietà si prenda di mia sorte. In questa
Reggia ognun ti rispetta. Antioco stesso
Molto t'onora. Tu ben puoi la vita
Diffender del mio sposo.

Strat. Ancor non veggio

Onde à ragion tu possa

Temer di sua salvezza. Antioco pure

Lo rassicura, e per tuo Amor perdona

Gl^{2o}

Gl'insulti al labro suo.

Dom. Temo, che in fine

Tempra non cangi, e che l'ingiusto, e cieco

Suo furor non isfoghi.

Strat. Allora forse

Vi farà ch' il diffenda. In Ciel non tutti

Girano gl'astri à nostri danni. Oppressa

Non è sempre virtù. Tu spera intanto

E modera i sospiri, e frena il pianto.

Dom. Se quell'astro tu non sei,

Che per lui benigno splenda,

Altro raggio, che diffenda

Il mio Publio io non aspetto.

Tu puoi sola i sospir miei,

Le mie lagrime tu puoi,

Far che cessino, se vuoi

Su quest'occhi, e in questo petto &c.

S C E N A V I I I.

Seleuco, e Stratonica

Seleu. **O**Vant' è Publio felice (volgessi
Anco nelle sventure! Oh à me

Amabil Principessa,

Un di quei dolci sguardi, onde lui mira

Domizia! Oh dal tuo petto

Per me uscisse un sospiro, un di quei dolci

Soavissimi sospiri.

Strat. Ama Domizia

In lui lo sposo, e à sospirar non siegue,

Che il suo dover. Sia tale

Anche Seleuco, e all'ora

Potrà esigger da me sguardi, e sospiri.

B 5

Seleu.

Selen. Oh almen se fia, che entrambi
 Il Talamo Nuzial n'accolga, i primi
 Sospir, che tu spargessi
 Fossero i miei! Oh non avessi appreso
 Per altri a' sospirar, che per lo sposo!
 Stratonica il tuo core
 D'ingiusto io non riprendo,
 Ma pur chieggo pietade
Strat. Io non t'intendo.

Selen. Crudel tu non m'intendi?
 Dimandane al tuo cuore,
 E ti dirà, che Amore
 Col dardo lo ferì.
 Ma che non sono poi
 Per me gl'affetti suoi
 E che non è il mio volto,
 Che in esso vi scolpì. (*Crudel &c.*)

S C E N A I X.

Stratonica

Dissimular convien. Pur che si salvi
 Publio, tutto si tenti.
 Se bene oh del mio seno
 Mal conceputo ardor! Vivrà l'ingrato
 Ma non vivrà per me. La sua Domizia
 Aurà sempre il suo Amor. Per sua difesa
 Aurò impiegato invano
 Il mio tenero Cuore, e l'altrui mano.
 Fanno l'Api ingegnose
 I Dolci favi eletti.
 Fan sulle quercie annoce
 Il nido gl'augelletti,

Ma

Ma non lo fan per se.
 Sen v'è per la campagna
 Carca di velli l'agna,
 Ma poi del ricco ammanto
 La spoglia sua non è: (*Fano &c.*)

S C E N A X.

Gabinetto Reale

Antioco, e Argonte.

Antio. **O** Là tosto à me venga
 Domizia; anche una volta
 Vuò tentar la superba

Ar. Che se ancor ti disprezza, al fin conviene
 Che ti rammenti Antioco. Egli qui regna,
 Ei qui dà leggi, e Roma
 Assai lunge è dall'Asia.

Antio. Io sol pavento
 L'ardir di Publio. Ei non farà, che reo
 Vada d'una sol colpa. Il fiero orgoglio
 Dovrò al fine punir.

Arg. Questo non fia
 Il minor de tuoi meriti. Ai patrii Nami
 Vittima più gradita
 Non potresti offerir. Più d'un trionfo
 Si torrebbe al suo brando, e men di sangue
 Costerebbe alla Siria il cimentarsi
 Co' nemici à battaglia. Ardisci, ò Sire:
 Ecco, che vien Domizia All'Amor tuo
 La sua costanza di piegar procura
 (*E la vendetta mia rendi sicura.*) *a parte*

B 6 S C E.

Antioco, e Domizia

Anti. **Q**uesti ò Domizia, questi (uopo,
E il momento fatal, in cui fà d'
Che trà Publio, ed^o Antioco al fin decida

Dom. Ah per la tua vendetta,
Per tua fortuna, e per tua gloria basti
Ch' ai ridotta Domizia
Sino à poter sentirsi
Parlar di nozze senza sdegno Afsai
Facesti ad ammollir la mia fierezza.
Se generoso sei.

Ant. Ciò basta forse
Ad' un Rè, ma non basta ad un' amante.
Do. Dimi, che vuoi di più? Vuoi che m' inondi
Sù gl'occhi il pianto? Vuoi che l'aria affordi
De miei sospiri?

Antio. Io vuò.
Dom. Deh taci Antioco,
Ne cercar dal mio cuor altri argomenti
Della sua debolezza. Io temo, ch' egli
Altro per te non possa, e tu pietade
Non isdegnar d' usargli.

Antio. Io vuò che questo
Le addita la Corona, che posa sul tavolino
Diadema il crin ti cinga, e che Regina
Meco t' accolga il foglio. Ei non sfavilla
D' una luce sì fosca, onde non mertì,
Che tù l' apprezzi.

Dom. Eh serba
Il talamo Regale ad' una sposa

Più

Più di me fortunata.

Ant. A te non caglia
Di mia elezion, e non coprir con questo
Le tue ingiuste ripulse. Io ti presento
O' il diadema, ò il mio sdegno. Or che ri-
(solvi?)

Sipione, e detti.

Scip. **R**iderfi del tuo sdegno,
Sprezzare il tuo Diadema, e i miei
Suole, se non lo fai, (perigli.
Suole il sangue Latin donar i regni,
Non riceverli in dono, e vede Roma
A piè de figli suoi, non mai sul crine
Sfavillar i Diademi.

Ant. Il mio anche posa
Fermo sulle mie tempia, onde il suo lume
Ti spaventi, ò fellon.

Scip. Mira, se il curo;
Ecco, ch' io lo calpesto.
*Prende la corona d' Antioco, e la getta
a terra.*

Ant. E sì superbo
Ti fece il mio perdon? Tu vile avanzo
Della giustizia mia cotanto ardito?
Saprò punirti. Olà d' aspre catene
Il piè si stringa, e al carcere si tragga.
(Viene in catenato.)

Dom. Ah Numi, eterni Numi!

Scip. Or qui voleati
Barbaro, l' odio mio; Volea un esempio
In me di tua fierezza, e che spargessi
Il sangue d' un Scipion. Così affrettarsi

B. 7 Ve.

Vedrai la pena tua : vedrai frà il sangue
Dite, e de tuoi, trionfanti

Le nostr' armi portar dal Campidoglio
E lo scempio, e il terror sin sul tuo foglio:

Parto, o cara amata sposa

E da forte

Vado incontro alla mia morte

Mia Domizia, ah! sposa : Addio :

Se à te intorno ombra amorosa

Mi vedrai,

Ti ramenta, che t'amai.

Dom. Ah! mio Sposo ; Ah! Publio; o Dio!

* Questo sol da te desio. Parto &c.

Parte Scip. Domizia vuol seguirlo, e

Antioco la trattiene.

S C E N A X I I I.

Antioco, e Domizia.

Ant. **Q**ui t'arresta: ove vai? Saprà morire
Publio, senza ch' il miri. Io vuo, che
Del tuo partir qui legga (prima
La sua condanna.

Dom. Ah cessa, Antioco cessa,
Di tormentarmi, ed insultar. Almeno
S'è ver, che m'ami, al mio dolor dimostra
Qualche pietade, e non lasciar, che sfoghi
Tutta la tua barbarie.

Ant. E chi crudele
Esser mi fà, se non tu stessa? Publio
Chi lo condanna? E' il tuo rigor il suo
Giudice ingiusto, e nel donarlo a morte
Io solo sieguo il tuo voler, la tua
Ostinata inclemenza.

Dom. E non è questi

Un

Un portar in trionfo
La crudeltà?

Ant. Lo sia : farà mia gloria
Anche l'esser crudel, poiche lo vuoi:
Mira su questo foglio

(*Va al Tavolino per scrivere.*)

Scriver la morte sua. Vieni, e contempla,
Ove mi tragga il tuo negarmi amore.

Dom. Deh ferma, ed incomincia
Sù te stesso à regnar.

Ant. Senti, o condanno
Publio, o Regina, e sposa
T'accolga il letto, e il foglio, e per la sua
Libertà la mia fede impegno, e giuro.

Dom. Ah per quanto ha di sagro
La Siria, io ti scongiuro
A' temprar l'ira tua. Senti le voci
Più che dell'amor tuo, di tua virtude.

Ant. Ella mi latra in seno, e se n'è offende
Di mia viltà, che per tuo amore ancora
Non condanni, chi è reo: sieguo il suo im-
E la fatal sentenza io scrivo. (però,
(*va come sopra*)

Dom. (Ah Numi
Voi punite il Tiranno!) Antioco ferma,
E per brevi momenti ancor m'ascolta.

Ant. Che saprai dir?

Dom. Oh Dio! che vuoi ch' io dica?

Ant. E mi dileggi ancora?

Dom. Dirò.....

Ant. Sì che dirai?

Dom. Che qui à tuoi piedi

Or or mi muoro

Ant. E all'ora

Farò, che Publio à forza
In te fissi lo sguardo, onde più acerba
Gli sia la morte, à cui il condanno.

(Va come sopra.)

Dom. (Oh Augusto

Genio Latin, non sia un' offesa al tuo
Sovrano Nume il mio pensier.) Antioco
Ai vinto, io già m'arrendo. Il tuo diadema
Cingerò al crin, m'avrai sposa al tuo letto;
Ma Publio! (ahi dolce nome!) in braccio al
(Padre

Libero vada, e del suo amor costante
Questa sia tutta la mercede.

Ant. Or parmi

Degna di te la tua elezion. Mia cara
Sposa, che con tal nome
Ben ti posso chiamar, quanto soave
Or per te mi serpeggia in sen l'affetto!
Publio vivrà, che troppo
Il mio amor l'assicura.
Vederà Roma, e il Padre, e à te di nuovo
La mia fede Regal s'impegna, e il giura.

Da vaghi rai tergete

Luci vezzose il pianto;

Sino, che meste siete,

Temo del vostro cuor.

Teme così fin tanto,

Che ingombro vede il Cielo

Di tetro oscuro velo

L'incerto Agricoltor. Da Vagi&c.

* Con più sereno ciglio

Del cor gradisci il dono:

Sposa, e Regina in trono

La Siria ti vedrà.

E salvo dalla morte

Sciol-

Sciolto dalle ritorte

Il tuo primiero amante

Al Padre tornerà.

Con &c.

S C E N A X I V .

Domizia.

REsisti o mia virtù. Questo è il cimento
A cui ti chiama l'onor mio. Regina
Mi vuol Antioco, e sposa. Io lo lusingo,
Fin che Publio disciolto
Miri da sue catene, e in fin, che il piede
Tragga da questa infame
Reggia crudel. Avrò poi petto all'ora
Di vibrarmi anche un colpo, e per mia ma-
Ingannando l'amante (no
Al mio sposo, al mio Ben morir costante.

Tormenta questo core

Misto al dolor l'Amore;

Barbari, se potete,

Non l'uccidete,

Ancora;

Per poco suspendete

A lacerarlo in brani,

Che poi compagne avrete

Barbari, le mie mani

A far, ch'ei muora. Tormenta &c.

* Orrida quanto sei,

O'morte, agl'occhi miei

Vieni: La mia costanza

Abatter non potrai.

Se vive il caro sposo,

Saprò si si, sprezzarti,

E l'alma ad incontrarti

Intrepida vedrai. Orrida &c.

Fine del Atto Secondo. AT-

A T T O

T E R Z O

S C E N A I.

Sala con Trono

Stratonica, e Seleuco

Strat. **P** Rence non sò, se cari (vibra
Ti fosser più gli sguardi miei, quai,
Allo sposo Domizla. Ella in brieve ora
Ad' Antioco si dona, e amor cangiando
Cangia di fedeltà.

Selen. Tu sola almeno
Non cangi tēpra, e al primo amor costante
Serbi la fede: Il mio Germano estinto
Vive ancor nel tuo sen.

Strat. Vivrà, fin tanto
Di me disponga il Genitor.

Selen. Non tutte
Però col Padre configliar ti piacque
Le pendenze del cuor.

Strat. Vane querele!
Al fin di che ti lagni?

Selen. Che meco sol col tuo dover misuri
L'elezion degl' affetti.

Strat. E non ti basta
Che ascolti i voti tuoi?

Selen.

Selen. Nò: se pietosa

Non li esaudisci al fin.

Strat. Ne men, ch'io possa

Donarmi tutta all'amor tuo, quell'ora

L'imponga il Padre?

Selen. Ah, che non basta ancora.

Dovere al suo comando

L'acquisto del tuo core,

Se pur non è dolore,

Questo piacer non è:

Piacer faria, sol quando

Deposto il tuo rigore,

In te nascesse amore

Premio della mia fè.

Dovere &c.

* L'ardente mia fiamma

Non trova ristoro,

Se peno, se moro

Non trovo mercè:

Ingrata, spietata

Rispondi perche?

E fido costante

L'amante mio core,

S'offende il mio Amore

Si sprezza mia fè.

Ingrata, spietata

Rispondi perche?

L'arden. &c.

S C E N A I I.

Stratonica, poi Argente:

Strat. **A** Hi pur troppo presago
Degl' odiati Imenci

Sento

44 **A T T O**
Sento in sen palpitarmi afflitto il core!
Questo sol di conforto
Prova agl' affanni tuoi, che senza offesa
Di sua bella innocenza
Viver possa il mio Bene. Argonte o mai
sopraviene Argonte

Più non douremmo ad' un delitto, infranti
Di Publio i ceppi. Ormai l' armi rubelli
Sedar convien. Domizia
La libertà gli dona.

Arg. Ah Principessa
In più grave periglio
La salvezza di Publio unqua non vidi.

Strat. Onde mai ciò?

Argo. Si agevole ti sembra,
Che in braccio ad' un rival lasci la sposa?
Ch' egli da questi lidi

Sciolga le vele invendicato, e in pace
Soffra gl' insulti all' amor suo? Vendetta
Vorrà dell' onta atroce, e del tradito
Infelice tuo amor. Vedrai fin dove
Trarlo possan le furie
D' un dolor disperato. Ora fà d' uopo
Temer della sua vita.

Strat. E in tai dubbiezze
Qual partito configli?

Arg. Vegliar sù i casi tuoi; pronte ed armate
Tener le schiere, ed' al furor d' Antioco
Sottrarlo al fin. Egli s' accosta, e seco
Veggio Domizia: A me l' impresa affida:
Non dubitar.

Strat. In te il mio cuor confida. *parte*

SCE.

T E R Z O 45

S C E N A I I I.

Antioco, Domizia incoronata, e Argonte.

Anti. **O** Quanto maestoso, quanto
Ti riluce, ò mia sposa,
Quel diadema sul crin! Forz' è del tuo
Vago adorabil ciglio, (venga
Che gl' accresce i splendori. Olà à noi
Publio, e ci vegga in trono.

Domi. Ahimè! risparmi
Questa pena al suo cor. Troppo dolente
Ei farà nel dover partir da queste
Contrade senza me. Tù fà, che almeno
Ei non mi vegga, onde non muora.

Ant. In petto
Ben m' accorgo, tu serbi
Qualche reliquia ancor dell' Amor tuo.
In pace il soffro, e non mi dolgo. E' forza
Però, che dal tuo labro ei s'assicuri
Della sua libertà. Sappia, che questa
E' un dono di Domizia,
Che un tempo l' adoro; Sappia che puone
A' sua voglia spiegar le vele ai venti,
Che in me eleggi uno sposo, e che ricusi
Di gir seco nel Lazio.

Domi. Io dunque, ò caro
Col labbro mio darti dovrò la morte?
[a parte]

Antioco, troppo vvoi:

Anti. Lo vuol la data
Mia fede, e il giuramento.

Arg. Aggiungi ancora

La

La gelosia della tua gloria. A Roma
Sembrar potria violenza
La sua dimora, e infedeltà il tuo Amore.
Ant. Ecco, ch'ei s'avvicina. Il foglio Augusto
Meco riempi. *salgono il trono*
Argo Arride *(a parte)*
A' miei voti fortuna. Io non dispero
Di vendicarmi ancor.

S C E N A I V.

Scipione, e detti.

Scipi. N Umi che veggio?
Anti. N Tu vedi ormai sicura
La tua salvezza. Assai
Ella costa al tuo Amor, ma non dovea
Una vita sì illustre
Meno à Publio costar. Domizia sola
Ricomprarla potea.
Scipi. Domizia è quella?
Anti. Sì Domizia; fors'anche
Temi ingannarti? Or via mia sposa
Scipi. Sposa!
Anti. Tù di sua libertà lo accerta & oda
Tuo labbro à favellar; digli, che il piede
Dalle catene suo libero resta.
Domi. Sì Publio.
Anti. E che ben tosto
Ei può lasciar le spiagge
Di Siria, e lungi dai perigli in seno
Al Genitor posar. Digli che quivi
Resti Regina.
Dom. Io resto

Ant.

Ant. E che mia sposa
Verrai tosto al mio letto, e digli in fine
Che più non l'ami. E non lo dici?
Dom. Il dico.
Scip. Ah taci infida donna, e ti spaventi
Almeno il sagro venerabil Nume
D'Imeneo, che violasti E questo è il cuore
Che à Publio promettesti? E questi sono
I sospiri, le lagrime, i singulti,
Che versavi per me? Tu quella sei,
Che chiedevi ad Antioco
Di meco unir frà le catene il pianto?
E tanta infedeltà l'alma d'orrore
Ingombrarti non può?
Dom. Resistì ò cuore *[a parte]*
Scip. Ma dimmi con il nome
Di sposa anche lasciasti
Quello di figlia, e di Romana? In volto
Ti leggo il tuo rossor. E così poco
Ti cal di Roma? Anderò dunque al Tebro,
Dirò, che in Siria ti lasciai, che in braccio
D'un suo Nemico tu ti scordi il Patrio
Onor, le Patrie leggi, i sacri Lari,
I sagri Templi? Alle mie voci estreme,
E al mio dolor lo crederanno appena
Le Vergini, e le spose.
Dom. Ahimè che pena! *(a parte)*
Scip. Se bene, e di chi parlo? Ah mia Domizia,
Che pur mia vuò chiamarti, ah tu perdona
Al mio dolor le offese
Del labro mio. Perdona
Per sino s'io mi dolgo, e se t'offendo
In amarti; del mio costante amore (cro
Perdono anche ti chieggiò. Al mio sepol-
Non

Non fia mai ver, ch'io porti
Cosa, che ti dispiaccia. In te per fino
La mia sorte, e il crudel mio fato adoro,
E cara ancor mi sei.

Dom. Oh Dio mi muoro. *(a parte)*

Scip. Intanto se Regina
Qui imperi, ah quivi ancora
Comanda, ch'io sia ucciso. Il sangue mio
A' tuoi piedi si versi. Almeno onora
Con questo il mio morire. Almen concedi
Questa mercede all' amor mio. Felice
Morte, se me qui opprima,
Ove morire io possa
Col nome tuo sulle tremanti labra,
E colla dolce imago
Nelle languide mie fosche pupille.
Un tuo solo sospiro. . .

Dom. Ah che non posso
(Si precipita dal trono, e getta di testa la Corona)

Resister più. Prenditi Iniquo il tuo
Diadema, ed a me rendi
Lo splendor di mia fè. Finger volea
La mia pietà per ingannarti, e salvo
Volealo, e poi morir: Ma già che morte
N' aspetta, almen risplenda
La candida mia fede. Insieme uniti
Morremo ò sposo *[s' abbracciano]*

Antio. E morirete. Intanto
Publio sia il primo. A te fedele Argonte
Commetto la sua morte. Al carcere tosto
Di bel nuovo si tragga, e tosto muora.

Argo. Obbedirò: [questo è il momento, in cui
Stratonica si serva; or ora all' armi
Contro il crudel nuovo i miei fidi *a par.*

Scipi.

Scipi. Io vado.
Del tuo schernito amor, del tuo furore
Superbo, e di mia morte
Inferisci a tua voglia, io mi compiaccio,
Della tua crudeltà: Sposa t' abbraccio.
Dovrian quest' occhi piangere
Cara Domizia il sò,
Piangere il volto amabile
Che più non rivederò,
Ma temprate le mie lacrime
Il tuo costante amor.
Questa fortezza estrema *a parte*
Mirala pure, e trema
Perfido ingannator.

Dovrian &c.

S C E N A V.

Antio, e Domizia.

Dom. E Pur m' è forza Antioco *(colpo)*
Di bel nuovo pregarti. Arresta un
Cotanto ingiusto. Io sola
Sono la rea che ti schernj, che offesi
Il tuo amor, il tuo foglio, e sola ancora
Deggio morir: Publio è innocente, e reo
Lo fa sol la mia fè. Per questo pianto
Per questo crin, che scarmigliato vedi,
Per questo mio dolente ciglio ascolta
La tua pietà, ten priego, e ten scongiuro;
Eccomi à piedi tuoi. Di, mai vedesti
Genuflessa à tuoi piedi
Un' anima Romana?
Questo dunque sia tutto

Il tuo trionfo, e dopo ad' un tal'atto
Non mi lasciar con il rossor d' averti
Cinto con queste braccia il Regio piede
Senza impetrar mercede.

Or via, che mi rispondi? In petto ancora
Pietà non senti? Il tuo Scipion.

Anti. Ch' ei mora. *parte.*

S C E N A V I.

Domizia poi tra tonica.

Dom. **I**N che v' offesi io mai (colpa
Giusti Numi del Lazio. E qual mia
Meritò l' odio vostro? Ah Principessa
Convien al fin, che, Publio muora. In brie-
Sù lui cadrà la fatal scure. Oh Dio! (ve
Ne vi farà difesa?

Strat. E salvo, e fuora
Dai perigli vedrai
Publio, quando tu il voglia.

Dom. E che far deggio?

Strat. Senti; moveva Argonte
Le fide squadre à procurar salvezza
Al tuo sposo, e à punir l' indegno Antioco.
Io lo rattenni, e pria dal labbro tuo
Saper voglio (perdona
L' impeto del mio Amor) se per salvarlo
Ai coraggio di perderlo, se in dono
Tu à me lo cedi ...

Dom. Ahi duro
Cimento, à cui m' esponi, E pur fà d' uopo
Seguire il mio destino. Si ò Principessa
Farò, che per Amore

Si

Si vegga questo cor cedere Amore? (gontè
Str. Or via dunque t' affretta. Aurai da Ar-
Libero ingresso al carcere funesto,
Tù à Publio spiega l' amor mio; Quàd' egli
Soffra d' essermi sposo, ormai sicura
E la sua vita. Adopra

Tutto il tuo Amor a persuaderlo, a fia. .

Dom. Cagione à me di gloria
La tuà fortuna, e la sciagura mia.

Strat. Chi sa, se à voti miei
Si piegerà l' ingrato.
Nulla sperar dovrei,
Ma disperar non sò.
Amor, se nel tuo petto,
Svegli per me l' affetto,
Lo strale tuo dorato
Mai sempre baccierò. Chi &c.

S C E N A V I I.

Cortile delle Prigioni

Scipione poi Domizia

Sc. **D**Unque à giorni sì oscuri [fian co
Mi serbavva il Deotino? Inerme il
Dovrò morir? Mura funeste in voi
Finirà la mia Glorla? Agl' occhi miei
Per questo sol, morte, crudel tu sei. *vien Do.*
Mà, che rimiro. Oh Dio! forse à morire
Meco vieni mia sposa?

Dom. Anzi a spezzarti
Dal piè queste catene;

Queste,

Queste, che al sen mi stringo

Care soavi amabili catene. *questi*

Scipi. Cieli che veggio mai? Tu piangi? E

Si dolci abbracciamenti

Perche non li offri a me? Di, perche mai

Dal mio sent' allontani? E così dunque

La libertà, mi doni? Intendo: Antioco.

Al fine à vinto, e in prezzo

Delle tue nozze à me dona la vita. *a parte*

Dom. Publio t'inganni. Non è questi un dono

D' Antioco, ed'altra man ti toglie i ceppi

Stratonica, che t'ama,

Stratonica pietosa,

Insieme col suo cuor t'offre la vita.

Io per salvarti, à lei convien, che ceda

E le tue tenerezze, e i tuoi sospiri,

E i tuoi soavi amplessi, ond'è che solo

Posso bacciar queste catene in segno

Dell' antico mio Amor.

Scipi. E così vile

Dunque mi stimi? Io te lasciar? Io d'altra

Sposa nel sen? Io alla mia fè spergiuro

Per timor di morir? Deh ti contenta

D' usar meco altre voci, e cerchi altrove

Stratonica li sposi.

Dom. E non ti cale

Della tua libertà, della tua vita.

Scip. Nò, ma sol di mia fede.

Dom. Almen e ti caglia,

Di me che t'amo.

Scipi. E però à te mia sposa

Serbar mi vuò costante.

Dom. Ah caro Publio

Non far, ch'io mora. Un colpo sol due

(vite

Re.

Recider puote, e se tu cedi al Fato,

Più non vive Domizia.

Scipi. Crudel così mi tenti?

Si mal conosci quell' illustre, e bella (ra

Fiama, che m'arde in sen? Lascia, ch'io muo

Della patria, del Padre, e di te degno.

Tù vivi, e m'ama. Altro da te non chiede

La gloria tua.

Dom. Lo chiede

Il mio Amor, la mia fè. Pronta men volo

A Stratonica tua. Dirò, che l'ami,

Che in sposa tù l'accetti, onde da queste

Catene ti disciolga e se resisti,

Se l'amor suo non curi, e non secondi

I voti miei pria, che tu muoja innante

A tuoi piè mi vedrai cader esangue

Sposa infelice, e disperata amante.

Quando cade, e si scolora

Il pianeta luminoso

Sul confin del chiaro giorno

Piega il collo, e cade ancora

Sull'erbofo

Prato adorno

Pallidetta

La violetta,

E con lui morendo và.

Se la vita à te s'invola

Io farò l'amante viola

Che col sole morirà. Quando &c.

* Se si trovi, e se vi sia

Maggior pena della mia

Quei che fanno cos'è Amore

Per pietà del mio dolore

Deh

Deh lo dicano per me.
 Non finieggi al mio martoro
 Questo picciolo ristoro
 Ma pur troppo à mio tormento
 Io già sento
 Che pietà per me non v'è
 Se si &c.

S C E N A V I I I.

Scipione

IN più crudele assalto
 Ti vedesti mio cuor? „ Versato almeno
 „ Si fosse già questo mio sangue! Ai regni
 „ Di Lete aurei portato
 „ La gloria tutta di mia fede. Almeno
 „ Non m'aurebbe creduto
 „ Capace di tradirla
 „ La mia Domizia. Oh quale (volta
 „ Pugna dentro al mio sen. Venga una
 Venga morte à sottrarmi
 Delle mie acerbe pene,
 Che à voi Numi del Tebro affido poi
 La vita del mio bene.
*vien Argonte con due spade, e segnito de
 congiurati.*

S C E N A I X.

Scipione, e Argonte

(giunto)
Arg. Scipion t'affreta: Il termine è ormai
 Per le nostre vèdette. I ceppi indegni
 Sc

Se gli tolgan dal pie! Tutta con noi
 Vedi armata la Siria. E' questi il brando,
 Che Sratonica t'offre, e in un con esso
 La libertà, Di mille colpe reo
 Cadrà il tiranno. A te riserba il Fato
 La gloria di svenarlo;
 Ma tu immobile resti? Ormai si tronchi
 Ogni indugio, ed' impugna
 L' acciaio formidabile.

Scipi. (Dal Cielo

Riconosco il pensier. Pronto vi sieguo
 Sagre Deitàdi.) A' me quel brando? Altero
 Non fia, che vada Antioco (sangue
 Delle sue colpe, e in mezzo à un mar di
 Farò, che resti il Rè crudele e sangue. *parte.*

Argo. Vieni pure, ove t'aspettata

La vendetta
 Del tuo Amor;
 Al vibrar della tua spada
 Fia, che cada
 Il Traditor.
 * Di svenar più non paventa
 Nel cimento,
 L'empio Rè: si si cadrà:
 Deh pietosi i voti miei
 Secondate, o giusti Dei
 E del barbaro omicidio
 Sia punita l'impietà.

Di &c.

SCE.

Deliziosa nella Reggia.

Antioco, poi Seleuco.

Anti. **L** Anguida ancor ti sento (sti
Virtù nell'alma mia. Tù mi vorre-
Men ingiusto, e men'empio. Io ti resisto,
Che Amor possente Nume al seno ogn'ora
Mi scuote la fra face, e il cor m'infiama;
Vorrei, ma pur non posso.

sopra viene Seleuco.

Seleuc. Ah Padre fuggi
Fuggi, e ti salva.

Anti. E che?

Seleu. La Reggia tutta (mi
Sparsa è di sangue; e tutto ingombran l'ar-
De congiurati. Ogn' uno
Cerca d'Antioco, e ad'alta voce il chiama
Traditor di suo figlio. I tuoi più fidi
Giacciono estinti al suolo Or se n'fuggi..

Anti. Io fuggir? dell'enorme
Attentato farò, che scenda il colpo
Sovra i ribelli. Argonte
Tosto s'avvisi.

Seleu. Argonte
E' il primo à minacciar, che vuol vendetta;
Egli guida i ribelli, e seco lui
Furibondo, ed' altero
Publio.....

Anti. Publio?

Seleu. Fà strage

Del-

Delle nostre milizie, e grida à ogn' uno
Che riserbino Antioco al suo furore,
Ch'ei vuol svenarlo, e il sangue (me
Succhiar dall'empie vene. Ah fuggi, in no-
Degli Dei ten scongiuro;

Anti. Figlio, noi siam perduti. E' però d'uopo
Morir da grande. Quest'acciaro, questo
Saprà, se non la vita
Diffender la mia gloria.
le. Ahimè, che sento
L'alto fragor dell'armi. Ecco l'audace
Publio, ecco Argonte; Eccelsi Dei soccorso!

S C E N A X I.

*Scipione, Argonte, con spada alla mano,
seguitati da Milizie sollevate
e detti.*

Scip. **F** Rena per poco, ò Duce l'empio
L'impeto del tuo sdegno. Io vuò che
Pria di cader comprenda
Dal labro mio, che deè morir.

Anti. La vita
D'Antioco non si compra,
Ch'à prezzo del tuo sangue. Io già, t'aspetto
Vieni, e meco fà prova
Del tuo valor.

Scip. Antioco
Al fin comprender devi,
Quall'illustre nemico in me abbia offeso;
Tù superbo, e tiranno
Il sagro nome d'Imenco violasti;
Indi mi desti in preda

Ad'

Ad'una morte ignominiosa, e il letto
Nuzial macchiar tentavi
Coll'ingiusto tuo Amor. Te qui punite
Dovrebbe l'odio mio. Ma giunta è l'ora,
In cui questo Roman rammentar vuole
Ciò, che Publio ti debba. Or mira quale
Vendetta io di te faccia. Argonte altrove
Volgi l'armi ribelli. Al sen d'Antioco
Pel mio si passa.

Volge la punta della spada al petto d'Argonte

Anti. Oh Ciel tanta virtude!

Scipi. „ Ch' anche i Regi nemici
„ Non san tradir l'alme Romane, e suole
„ Roma insegnar, qual debbansi
„ Rispettar i Sovrani.

Argo Ah Publio lascia,
Che cada il Parricida, e se l'offese
Fatte al tuo Amor tù le perdoni, à morte
Lo condanna la Siria; e vuol vendetta
Del sangue dell'ucciso
Suo Figlio *và per ferire Anti.*

S C E N A U L T I M A .

Stratonica, Domizia e detti.

Strat. **A**Rgonte ferma *(portuno*
Tel comanda il tuo Rè. Giunge op.
A' questa Reggia Alcindo *(ta*
Nunzio del mio gran Padre. A'te rammen.
La primiera tua fede. A me comette
Di Seleuco le nozze.

Sele. Oh me felice!

Argo. O' tropp' o tarda mia vendetta!

Strat.

Strat. Antioco,
Prence, conosco il grande
Dover dell'esser figlia;

Argo. Ed'io la legge
Del mio sovran adoro.

Scipi. E' tempo dunque,
Poiche salvo ti veggio,
Che al mio Carcere torni. Jui t'affretta
A' comandar la morte mia.

Domi. Ma prima
Qui m'uccidi ò crudel. Lascia ch'io porti
Agl'Elisi la misera speranza,
Che allo sparso mio sangue
Commosso da pietà la vita ancora
Tu donar possa di Scipion.

Anti. Domizia,
Publio, voi non morrete. Io già depongo
Il mio sdegno, il mio Amor. Per voi l'offese
Oblio d'Argonte.

Argo. Al fin tu sei mai sempre
Antioco generoso.

Anti. In questo giorno
Principessa farò, che per te splenda
La face d'Imeneo.

Strat. Quanto mi costi
In questo punto ò Padre!

Anti. Io voglio intanto,
Che queste spiagge indegne
D'accolgervi nel sen tosto lasciate;
L'alta prora s'appresti; in Essa entrambi
Gitene a riveder i Patrii Lari.
Questo tenero amplesso
Tù Publio al Genitor offri in mio nome:
E tu Domizia oblia

D'aver

60

A T T O

D'aver veduta questa Reggia.

Scipi. A' lui

Fede farò del tuo gran core

Dom. E Roma

Forse, che si dorrà d'aver à fronte

Un tal nemico

Anti. Il Cielo

Di benefici rai per voi risplenda

Dom.) a 2. E dalla tua virtude

Scipi.)

Come s'abbia ad'amare il mondo apprenda

partono Scipione e Domizia.

Coro

Solchi pure fortunata

L'alma Copia il falso umor.

E di bella virtù ornata

Posi in braccio al Genitor.

Fine del Dramma